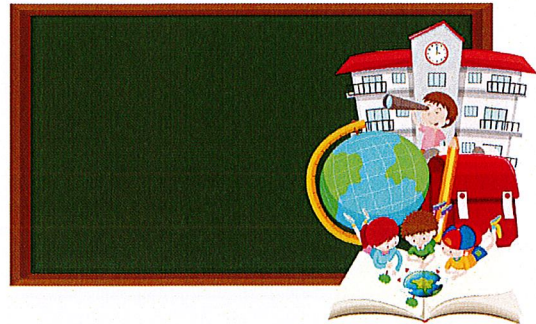


Eccomi di nuovo, buongiorno.



Questa settimana concludiamo la storia di Mosè, colui che ha liberato dalla schiavitù d'Egitto il popolo ebraico.

Vi allego dunque le ultime schede per la lettura della storia e un breve filmato.

Buona settimana.

Un caro saluto.

Katia.

Il passaggio del Mar Rosso

Quando Israele è ormai presso la sponda occidentale dei Laghi Amari, il faraone ancora una volta si pente di aver ceduto alla richiesta di Mosè.

"Ho fatto male a lasciarli partire questi schiavi!" dice il faraone ai suoi ministri, "Così non potranno più servirci". Fa attaccare allora i cavalli al suo cocchio da guerra e prende con sé il fior fiore dell'esercito: seicento carri con altrettanti cavalieri armati di archi e di lance. L'esercito egiziano, sollevando una nuvola di polvere, insegue e raggiunge gli ebrei. Allora Mosè si alza in tutta la sua imponente statura e stende il braccio destro sulle paludi salate. Un forte vento d'oriente soffia per tutta la notte e, in concomitanza con la bassa marea, rispinge le acque dei Laghi Amari. Appare una lingua di terra melmosa ma percorribile. Israele attraversa così il Mar Rosso «a piedi asciutti».

L'esercito egiziano che insegue da vicino i fuggiaschi, si precipita nel varco che il vento e la bassa marea hanno creato attraverso il mare. Ma i pesanti carri da guerra dell'esercito del faraone sprofondano nella sabbia molle e nella melma.

Poi all'improvviso il vento d'oriente cessa di soffiare e la marea riprende a salire. Le acque del Mar Rosso si sollevano e sommergono, fra le urla di vittoria degli israeliti e quelle di panico degli egiziani, l'esercito del faraone.

Giunto sulla sponda orientale del mare, Israele esprime con un canto intonato da Maria, sorella di Mosè e di Aronne, i propri sentimenti di gratitudine a Jahvè.

Nel deserto verso Il Sinai

Dopo la traversata a piedi asciutti del Mar Rosso, Israele si trova finalmente libero nel deserto. Ma il deserto non rappresenta solo la libertà riacquistata. Il deserto è anche luogo di privazioni e di conflitti.

Israele rimarrà nel deserto per quaranta anni, un numero simbolico che indica il passaggio di un'intera generazione. Non gli uomini che sono usciti dall'Egitto entreranno nella terra promessa, ma i loro figli. Neppure Mosè calcherà i piedi sulla terra di i Canaan. Vedrà la patria sognata da lontano, la possederà solo con gli occhi.

Nel deserto Israele rimpiange la carne che mangiava in Egitto. Rimpiange le cipolle d'Egitto ora che ha solo sabbia. Ma Dio, ancora una volta, è paziente con quelli che ama. Dice a Mosè: *"Ho inteso la monnazione degli israeliti.*

Parla loro così: Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane". Israele infatti si nutrirà di quaglie e di manna. Jahvè adopera ancora eventi naturali per manifestare la sua potenza e la sua provvidenza.

Le quaglie migrando attraversano

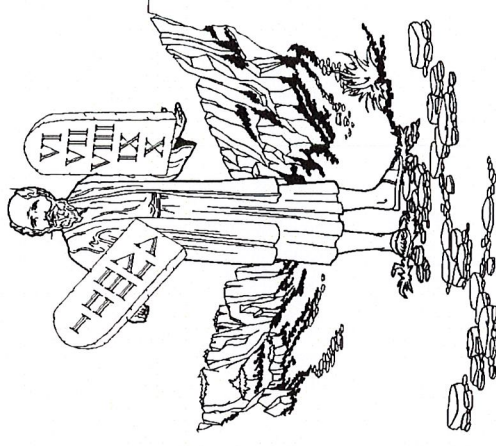
la penisola del Sinai e spesso cadono al suolo spossate. La manna è una resina commestibile prodotta dalla pianta del tamarisco che cresce nel deserto. Israele non supera neppure la prova della sete. Si lamenta con Mosè: "Perché ci hai fatti uscire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?" E Jahvè fa scaturire acqua dalla roccia e disseta il suo popolo.

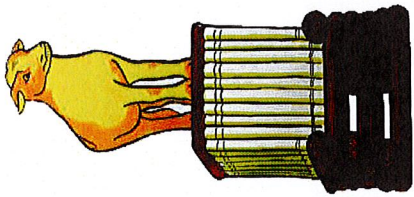


Dio, un Dio Le dieci parole

Jahvè si presenta a Mosè come l'unico Dio. Come il Dio che ha fatto uscire Israele dalla condizione di schiavitù. Poi Jahvè fissa le norme che il popolo deve osservare. Sono i dieci comandi, o le dieci parole, che sintetizzano i doveri di Israele verso Dio e verso il prossimo.

La Bibbia, con un linguaggio simbolico, riferisce che Dio stesso scolpisce queste parole sulla pietra. Ma è probabilmente Mosè che, durante la sua permanenza sul Sinai, trasferisce le parole di Jahvè su due grandi lastre di pietra.





Mentre Mosè parla faccia a faccia con Dio, Israele è attendato ai piedi del Sinai. Mosè tarda a discendere. Israele allora chiede ad Aronne di costruire un basamento che doveva rappresentare il trono di Jahvè.

Aronne, in buona fede, pensando di fare cosa gradita a Jahvè, a Mosè e al popolo, fa fondere tutto l'oro che Israele aveva portato dall'Egitto e fa costruire un trono in forma di vitello. Il vitello d'oro, nelle intenzioni di Israele, non voleva raffigurare una divinità, un idolo. E tuttavia assomigliava agli idoli dei popoli pagani. Mosè, disceso dal monte, non accetta questo trono temendo che Israele ne faccia poi un idolo da adorare. Adirato, fa distruggere il vitello d'oro e punisce i trasgressori.

Mosè, infine, rivolge al Dio di Israele, un Dio geloso, questa preghiera: "Non adirarti, o Signore, contro il tuo popolo. Ricordati di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e perdona il tuo popolo".

E Dio, nella sua infinita pazienza, ascolta la preghiera di Mosè. Non punisce il popolo che ha trasgredito il comandamento principale dell'alleanza.

In viaggio verso Canaan

Durante il viaggio di avvicinamento verso l'oasi di Kades, a sud di Canaan, Israele sperimenta nel deserto la protezione di Jahvè.

I popoli che abitano quelle terre si oppongono spesso alla marcia di Israele, ma sempre Jahvè, secondo i patti, aiuta Israele a superare quelle resistenze.

Le lamentele di Israele però non si placano. Il viaggio si sta prolungando oltre il previsto. La fame e la sete mettono a dura prova Israele. Il popolo si rivolta con il solito ritornello contro Dio e contro Mosè: "Perché ci avete fatti uscire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Qui non c'è né pane, né acqua e siamo nauseati di mangiare questa manna. È un cibo insipido e troppo leggero".

Questa volta Jahvè punisce duramente Israele. Serpenti velenosi mordono numerosi israeliti che muoiono.

Mosè interviene ancora a favore del popolo e prega Jahvè di allontanare quell'insidioso pericolo. Jahvè allora ordina a Mosè di costruire un serpente di rame e di porlo sopra un'asta. Chiunque, dopo essere stato morso, avesse guardato il serpente di rame, sarebbe rimasto in vita. E così avviene.

Israele prosegue nel suo viaggio. Ancora altri ostacoli e altre prove. Israele finalmente giunge all'oasi di Kades. Mosè

invia alcuni esploratori verso Canaan. Essi tornano entusiasti e descrivono Canaan come una terra dove «scorre latte e miele». Poi Israele si attenda a oriente del fiume Giordano, nel territorio della Transgiordania.

La morte di Mosè

Il re di quel territorio, rendendosi conto che non può fermare Israele con la forza, tenta di farlo con la magia. Invia contro Israele il suo mago più potente, di nome Balaam, perché maledica solennemente il popolo ebreo.

Ma anche Balaam è piegato dalla potenza di Jahvè. Invece di maledire Israele, Balaam lo benedice con queste parole:

*Oracolo di Balaam, figlio di Beor,
e oracolo dell'uomo dall'occhio penetrante.
Come sono belle le tue tende o Israele.
Chi ti benedice sia benedetto
e chi ti maledice sia maledetto!*

La terra promessa ora è a due passi. Basta attraversare il fiume Giordano.

Ma ormai è giunto per Mosè il momento di ricongiungersi con i suoi padri, con Abramo con Isacco e con Giacobbe.

Dopo aver scelto come suo successore Giosuè, il vecchio e stanco condottiero di Israele sale su una montagna per contemplare la terra promessa. Dall'alto del monte Nebo, oltre il Giordano, Mosè abbraccia con gli occhi la patria per lunghi anni sognata.

Mosè, per l'ultima volta, ode la voce ferma e dolcissima del suo Dio:

"Questo è il paese -dice la voce- per il quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe. Io lo darò alla tua discendenza. Te l'ho fatto vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai".

Con questa visione di Canaan negli occhi e con la certezza nel cuore che le promesse di Jahvè si avvereranno, Mosè si addormenta nel Signore.

Muore così il più grande profeta d'Israele, il condottiero, il liberatore, il legislatore. Colui che parlava faccia a faccia con Dio.

